

SOMMARIO:

VI Congresso Nazionale di Medicina Democratica

Lettera ad un medico

di Stefano Palmisano

Dibattito contemporaneo sui limiti ecologici allo svi- luppo e la decrescita

di Francesca Indolfi

Rigassificatore: una batta- glia di civiltà

di Michele Di Schiena

Scontro Arpa-Puglia Mini- stero dell'Ambiente

di Maurizio Portaluri

Mercati della terra

Piero D'errico

Morti bianche

Samanta Di Persio

VI Congresso Nazionale di Medicina Democratica Brindisi 17-19 ottobre 2008



Medicina Democratica
MOVIMENTO DI LOTTA PER LA SALUTE

VI CONGRESSO NAZIONALE
Medicina Democratica Movimento di Lotta per la Salute

La salute dell'uomo e il futuro del pianeta

**il lavoro uccide...
...la lotta per la salute ha memoria...**

in ricordo perenne di
Giulio A. Maccacaro, Luigi Caretto, Nicola Lovecchio,
Gabriele Bortolozzo, Roberto Negri, Augusto Puccetti,
Lorenzo Tomatis, Vladimiro Scatturin, Ettore Tibaldi

PROMUOVIAMO
un nuovo movimento di lotta per la salute
per affermare la prevenzione dei rischi,
la tutela della salute,
l'ambiente salubre,
i diritti umani nei luoghi di lavoro
e in ogni dove della società

BRINDISI
17-18-19 OTTOBRE 2008
EX CONVENTO S. CHIARA
Via S. Chiara

per adesioni e info. 368.582406 - 329.1184097
www.medicinademocratica.org

Ph: Ida Santoro

Lettera ad un medico

di Stefano Palmisano

Illustre Dottore,

anch'io, come certamente Lei, a modo mio *“da bambino volevo guarire i ciliegi”*, per dirla col sommo poeta di Via del Campo.

Per questo io sono diventato avvocato; come per questo, verosimilmente, Lei è diventato medico.

Oggi non so chi di noi due svolga la professione più liberamente ancillare.

Non Le paia un *incipit* aggressivo, né obsoleto, né, men che meno, “ideologico”.

Forse è impropriamente generalizzante, anche se a questo errore metodologico proverò a porre rimedio nel corso di questo scritto; in ogni caso, è solo l'elementare, solare con-

statazione sulla natura stessa delle nostre auguste professioni che può fare chiunque, come chi Le scrive, faccia questo mio mestiere ormai da qualche anno ed, in particolare, abbia trascorso la gran parte di quegli anni a contatto (cartaceo, s'intende) con inquinamento dell'ambiente, malattie da lavoro, lavoratori malati e, soprattutto, scienziati “dell'ambiente”, anche se non certo ambientalisti, e medici “del lavoro”, anche se non proprio dei lavoratori.

Ma, non tema, egregio Dottore: non Le scrivo certo per offenderLa, né per ingiuriare la Sua categoria professionale, e neanche per criticarLa; anzi, intendo esternarLe il mio apprezzamento perché Lei ha avuto ragione.

Vede, io Le ho citato all'inizio il verso di una canzone del mio cantore d'elezione; è una poesia più che una canzone, quella, come la gran parte dei componimenti di quell'autore. E, forse, anch'io, pur non avendo alcun talento né alcuna velleità lirica, per molti anni della mia attività professionale ho avuto nei confronti di questo mestiere una sorta di approccio poetizzante: la Giustizia, l'Uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, anche a questa legge che pure in buona parte contestavo, la Costituzione, la Legalità, la Repubblica fondata sul lavoro, i di-

ritti dei lavoratori e di tutti i cittadini, specie di quelli più deboli, *in primis* quello alla salute ed alla vita.

Per molto tempo, pur non potendo io far nulla, per via del mestiere che facevo, *“perché i ciliegi tornassero in fiore”*, ho, però, accolto nel mio studio molti di quei

“ciliegi malati in ogni stagione ... che si chiamavano gente.”

Se non potevo ridar loro la salute, e, in alcuni casi, la vita, volevo, comunque, almeno dargli giustizia, come si dice con tenera locuzione. Per non *“tradire il bambino per l'uomo”*.

Ma, per chiudere la citazione della mirabile canzone di Fabrizio De Andrè, qualche tempo fa anch'io, per l'appunto, *“capii, fui costretto a capire che fare il dottore (nel mio caso, l'avvocato) è soltanto un mestiere, che la scienza non puoi regalarla alla gente, se non vuoi ammalarti dell'identico male, se non vuoi che il sistema ti pigli per fame.”*



Lettera ad un medico (segue da pagina 2)

Per questo prima Le rivolgevo il mio sentito plauso, esimio Dottore: perché la storia della Sua vita dice a chiare lettere che Lei questo crudele quanto fondativo principio della società nella quale viviamo l'ha recepito molto tempo fa e ne ha tratto tutte le dovute conseguenze.

Aveva, evidentemente, anche Lei, come chi Le scrive, un mutuo a tasso variabile da pagare e, lucidamente, non ha atteso, per prendere drastici ma necessari provvedimenti, neanche che il tasso e la rata schizzassero in alto in seguito allo scandalo dei mutui *sub-prime* o alle millanta altre simili porcate da alta finanza che costellano ormai quotidianamente lo scintillante arco celeste del nostro capitalismo reale.

Lei ha colto, con la lungimiranza analitica che è propria delle grandi avanguardie, che se avesse continuato a regalare la sua scienza alla gente, il sistema L'avrebbe ineluttabilmente presa per fame.

Ma la Sua grandezza è data dal fatto che Lei, illustre Dottore, non si è limitato, a quel punto, a non regalare più la Sua scienza alla gente malata.

Ha fatto assai di più: ha venduto a caro prezzo quella scienza, sperimentata anche sul corpo vile di quella gente, proprio a chi aveva, più o meno pesantemente, contribuito a far ammalare quelle stesse persone.

Prima lo ha fatto permettendo che costoro, i Suoi nuovi "pazienti", potessero continuare a produrre, merci e profitti, quanto più a lungo possibile nelle stesse condizioni, senza, cioè, doversi sobbarcare oneri di sorta per rendere quelle produzioni minimamente meno inquinanti per l'ambiente e, dunque, meno nocive per la salute umana, e, in specie, per la salute di quella particolare categoria di gente di cui parlavamo sopra, quella, cioè, che stava e sta sui posti di lavoro.

Poi lo ha fatto garantendo a costoro, i "datori di lavoro", di esser mandati regolarmente assolti da qualsivoglia tipo di sanzione che qualche magistrato ancora più poetizzante di chi Le scrive aveva avuto il candore e l'ardire di vagheggiare per questi signori, per Lorsignori, come se questi fossero dei normali

criminali, degli spacciatori di cd tarocchi.

Anzi, ormai da tempo lo fa garantendo loro di esser mandati addirittura immuni dallo stesso processo, dato che oggi questi procedimenti penali si chiudono prim'ancora di iniziare, con un'archiviazione su richiesta dei medesimi uomini in toga che dovrebbero "esercitare l'accusa". E qui il mio sincero plauso nei Suoi confronti si fa *standing ovation*, perché quei lucidi provvedimenti processuali vengono regolarmente adottati dai togati in questione proprio sulla base della presenza nella "Comunità Scientifica" di alcuni studi discordi su alcune nodali questioni processuali di natura, per l'appunto, scientifica: cioè, i Suoi studi, illustre Dottore, e di altri Suoi Colleghi ugualmente a libro paga degli industriali. Che, in un certo senso, è come se oggi il Tribunale di Milano assolvesse Tanzi, l'ex padrone della Parmalat, dalle accuse di falso in bilancio sulla base di uno studio economico – contabile di Tonna, il ragioniere e co-imputato dello stesso Tanzi.

Lo ha fatto, egregio Dottore, contestando ad arte studi attendibili sulla nocività di quelle produzioni e di quei prodotti; seminando dubbi a piene mani sulle più consolidate acquisizioni scientifiche in tema di rapporto causale tra l'esposizione ad alcune sostanze e l'insorgenza di alcune malattie; concorrendo a demolire o, addirittura, ad occultare evidenze epidemiologiche che provavano enormi eccessi di alcune malattie osservate rispetto a quelle attese in alcune ben precise fasce di popolazione, per esempio i residenti intorno a ben determinati stabilimenti industriali, ed ovviamente i lavoratori di quelle fabbriche; sovvertendo disinvoltamente i più acquisiti principi scientifici in materia di composizione e studio di una coorte di lavoratori esposti ad un cancerogeno.

Lo ha fatto senza aver in mano uno straccio di contro-evidenza scientifica, di dato sperimentale seriamente alternativo, di letteratura minimamente attendibile, che non fosse quella costituita dai "letterati" che avevano seguito la Sua stessa parabola professionale e umana.

Lettera ad un medico (segue da pagina 3)

Lo ha fatto, soprattutto, illustre Dottore, rovesciando, rinnegando le Sue stesse, appena precedenti, affermazioni scientifiche sulle stesse questioni; senza che fosse emersa nella comunità, nella teoria e nella pratica scientifiche alcuna novità che giustificasse quella radicale conversione. In compenso, di novità ce n'erano state, ed anche di notevoli, nei Suoi referenti sociali, nei Suoi committenti professionali, nella Sua vita, nel Suo tenore di vita. Ed, evidentemente, queste, per Lei lietissime novelle, giustificavano, di loro, ampiamente quei *revirement* scientifici, quei voltafaccia dottrinali.

Lo ha fatto bene: quelle produzioni sono rimaste attive e quei prodotti sono rimasti sul mercato per anni dopo che essi erano stati accertati come tossici o addirittura cancerogeni oltre ogni ragionevole e decente dubbio. Quei padroni sono rimasti liberi ed innocenti dopo che per anni avevano avvelenato con quelle produzioni e con quei prodotti l'ambiente circostante le loro aziende, le persone che vi vivevano e quelle che vi lavoravano. E ciò perché Lei, illustre Dottore, ha cosperso prima "la comunità scientifica", poi i processi penali dove venivano giudicati quei signori di dubbi irragionevoli (irragionevoli per tutti tranne che per certi magistrati, per l'appunto), ma, soprattutto, indecenti.

Come Lei, illustre Dottore, precisamente come Lei, pure in ambito diverso, hanno fatto tanti miei Colleghi, ovviamente molto più prestigiosi di me, seguendo lo stesso funambolico percorso professionale, politico-culturale, umano. Per questo, ad inizio di questa missiva mi permettevo quella trattazione sinottica tra le nostre professioni.

Ha fatto bene, illustre Dottore; come hanno fatto bene i miei Colleghi. Come farò bene io quando ripulirò la mia attività professionale, e per molti versi la mia stessa vita, dalle ultime scorie pseudo-poetiche. O, forse, semplicemente, quando mi si presenterà concretamente l'occasione.

Siamo tutti contro l'inquinamento dell'ambiente, le produzioni nocive, gli infortuni sul lavoro (si chiamano così, nelle sedi ufficiali; come si trattasse dello stiramento di un calciatore), ma il lavoro (proprio) è lavoro, o, più propriamente, gli affari sono

affari. E, soprattutto, se i lavoratori hanno diritto alla vita e all'incolumità fisica, lei, illustre Dottore, i miei colleghi, noi professionisti abbiamo altrettanto diritto ad una vita agiata, consona al nostro *status* professionale: abbiamo tutto il diritto di pagare le rate del nostro mutuo senza angoscia, senza farci distrarre da questioni poetiche, per l'appunto, quasi metafisiche rispetto ai nostri legittimi bisogni concreti ed immediati. Perché, come insegna un grande scrittore catalano, l'angoscia metafisica, anche quella più profonda, è destinata a dissolversi di fronte all'angoscia delle bollette da pagare. Figuriamoci, dunque, quella della rata del mutuo.

Solo vorrei porLe una domanda che spero non Le risulti indiscreta: quanti mutui sta pagando lei, illustre Dottore? E quando finiranno le rate? Perché con quello che Lei ha verosimilmente guadagnato in tutti questi anni di prestigiosa attività professionale, il cui contenuto mi sono permesso di descrivere sopra in forma poco paludata, si sarebbero potuti estinguere i mutui di interi condomini.

Insomma, per dirla in breve: qual è il suo fabbisogno di cassa mensile? Quale deve essere il suo reddito, secondo le sue esigenze?

Ovviamente, questa modesta, per quanto impertinente, domanda io la rivolgo idealmente tramite Lei a tutti i Suoi e miei colleghi che si trovano nella Sua stessa condizione. La rivolgo anche e soprattutto a me.

Un autore italiano dice che ognuno di noi quando inizia a lavorare o comunque ad un certo punto della sua vita professionale dovrebbe decidere quanto vuole guadagnare, o meglio accumulare, nella sua vita; di modo che, raggiunta quella somma, il soggetto in questione possa fermarsi, godersi la vita, smettere di calpestare i suoi simili, lasciare spazio ad altri che hanno maggiori necessità di guadagno e volontà di aiutare la società. Ovviamente, questo brillante assunto può esser applicato solo a quei fortunati che hanno la possibilità di risparmiare, o meglio, per l'appunto, di accumulare ricchezza, che oggi non sono

Lettera ad un medico (segue da pagina 4)

precisamente la larga maggioranza della popolazione.

Lei, però, illustre Dottore, è indubitabilmente tra quei pochi privilegiati.

Io non ci sono ancora, e, come Le ho già confessato, non escludo affatto di finirci, prima o poi, o quanto meno di volerci finire. Se dovesse accadermi, però, stabilirei immediatamente quella somma-obiettivo di cui parla l'autore teatrale che Le citavo sopra, raggiunta la quale riterrei di aver preso tutto quello che ho da prendere da questa professione e, non ritenendo, verosimilmente, in quella situazione di avere ancora molto da dare alla società tramite quest'attività professionale, cederei senza meno il passo a qualcuno più giovane, motivato e, soprattutto, dignitoso di me. Non dubito che ce ne sarebbero, come ce ne sono già oggi.

Perché non fa lo stesso anche Lei, già oggi, illustre Dottore, dato che Lei in quella condizione aurea si trova già alla data odierna?

La scienza, la Sua scienza, almeno nell'ultima maniera in cui Lei l'ha interpretata, Le ha dato tanto, tramite i Suoi munifici committenti, e Lei, con tutto il rispetto, non è più imberbe. Perché, dunque, non smette di ammorbarci la vita con studi di mortalità da sabotare, studi di coorte da falsificare, dati scientifici da occultare o da gonfiare ecc ..?

Perché con i Suoi, verosimilmente non esigui, risparmi, certo meritati, non si ritira a vita privata e gaudente in un buen retiro, come quel principe del foro che si favoleggiava volesse comprarsi un atollo tropicale con i proventi delle difese penali dei più criminali tra le centinaia di padroni assassini che questo nostro meraviglioso paese può vantare?

Perché non fa un passo indietro, come si dice nei dibattiti televisivi sull'invecchiamento del paese, per farne fare uno avanti a qualche Suo collega un po' più giovane, un po' meno incrostato intellettualmente, ma, soprattutto, un po' meno corrotto moralmente?

Ce ne sono tanti ancora, specie nel Suo campo, e, se non li si mette nella condizione di fare quel passo in avanti, chi andrà sempre più indietro, o meglio sempre più in basso, non saranno solo loro: sarà anche e soprattutto questo Paese nel suo complesso. Come, per l'appunto, si ammonisce in quegli alati consessi mediatici.

Lei da bambino voleva guarire i ciliegi, illustre Dottore, e poi ha finito per tenere mano a chi ha prodotto i veleni che di ciliegi hanno sterminato intere piantagioni, sia di quelli vegetali, sia di quelli che "si chiamano gente".

Se oggi Lei e quelli come Lei vi faceste spontaneamente da parte, non solo rendereste un enorme servizio, il più grande che abbiate mai reso, al nostro ambiente ed alla salute pubblica, ma esorcizzereste per sempre il rischio di esser "bollati per sempre truffatori imbroglianti, dottori professori truffatori imbroglianti", come il medico di De Andrè. Anzi, vi consegnereste agli annali della scienza e a generazioni posteriori di studenti come luminosi paladini della tutela dell'ambiente e della salute, come tanti vostri simili che vi hanno preceduti, anche in altri campi.

Perché non ci pensa?

Con perfetto ossequio.

Stefano Palmisano



Dibattito contemporaneo sui limiti ecologici allo sviluppo e la decrescita

Francesca Indolfi

Nel 1949, all'indomani della Seconda Guerra Mondiale, il presidente degli Stati Uniti H. Truman, in un famoso discorso tenuto davanti al Congresso, dichiarò che “per la prima volta nella storia” l'umanità aveva i mezzi “per assicurare l'esistenza della pace, dell'abbondanza e della libertà”. Egli affermò in quell'occasione che il *deus ex machina* era lo **sviluppo economico** e che la sua promozione a livello mondiale sarebbe dovuta essere l'obiettivo principale da perseguire. Si apre così l’*era dello sviluppo*, in cui la crescita della produzione e dei consumi diviene la priorità imprescindibile della politica economica di ogni paese, sia nei paesi del Nord che in quelli del Sud del mondo.

L'idea era che, grazie alla diffusione del sapere scientifico e tecnologico moderno, potesse essere esteso a tutti i paesi del mondo quel processo storico di *decollo* dell'economia che aveva caratterizzato la storia dei paesi occidentali a cominciare dalla Rivoluzione Industriale, e che aveva permesso di realizzare progressivamente, nell'arco dei successivi due secoli, il sogno di affrancamento dalla povertà e, addirittura, di abbondanza materiale, per milioni di persone.

La pretesa dello sviluppo, attraverso la crescita continua della produzione, perciò, è stata storicamente quella di essere in grado di risolvere il problema della povertà nei paesi del Terzo Mondo, di essere il rimedio alle disuguaglianze, e di essere un mezzo essenziale per aumentare ulteriormente il benessere delle popolazioni dei paesi del Nord.

Ora, a distanza di sei decenni dal lancio di questo ambizioso programma e nonostante gli innumerevoli interventi realizzati per sostenerlo, non solo l'obiettivo finale della generalizzazione dell'abbondanza è ancora lontano dall'essere realizzato ma, come si sostiene ormai da più parti, esso è diventato aleatorio in virtù dell'attuale crisi ambientale. Oggi si ammette, anzi, che proprio le pratiche economiche che si sono ispirate a questo obiettivo hanno comportato la crescita delle ineguaglianze tra paesi ricchi e paesi poveri e all'interno dei ogni paese, l'aumento della povertà in molte regioni del globo (UNDP, 2001) e il degrado ambientale.

Il sistema dello sviluppo cioè, lungi dall'aver raggiunto gli obiettivi sociali che si era proposto, ha prodotto, di contro, dei danni inaspettati all'ambiente la cui rilevanza, come le numerose ricerche svolte negli ultimi anni attestano, non ha precedenti nella storia dell'umanità. L'odierna crisi ambientale è ampiamente documentata e si è concordi ormai nell'affermare che questo stato di cose è dipeso dall'aumento straordinario della popolazione umana negli ultimi duecento anni e dall'accelerazione del consumo di risorse che ha sostenuto la crescita economica e l'innalzamento dello *standard* di vita materiale nei paesi industrializzati. Per questo si prevede che in futuro, con l'ulteriore aumento della popolazione umana e la crescita di una classe di “*nuovi consumatori*” (specialmente nei paesi di nuova industrializzazione, come la Cina e l'India), i problemi di sovrasfruttamento del pianeta si aggraveranno.

È chiaro ormai che le nostre “*società della crescita*”, come le

I limiti ecologici allo sviluppo e la decrescita (segue da pagina 6)

ha definite S. Latouche, con i loro fini di massimizzazione della produzione e del consumo, sono insostenibili sul piano ecologico. Nonostante ciò la stragrande maggioranza degli economisti e dei *policy makers* continua a sostenere che “*economic growth is vital: no society has in the long run been able to sustain the welfare of its people without injections of economic growth*” (UNDP, 1992).

Chi sostiene la possibilità che tutti possono prendere parte al “*banchetto dello sviluppo*” (Latouche) presuppone che non vi siano gravi limiti all’espansione economica, o meglio, che questi limiti possono essere continuamente superati (grazie al progresso tecnologico). Ciò implica l’attraente idea che la povertà possa essere alleviata senza che le persone che già godono di alti livelli di consumo debbano compromettere il loro stile di vita per migliorare quello altrui. È questa tesi che oggi viene messa in dubbio. **Secondo le stime del WWF allo standard di vita di un abitante degli Stati Uniti, per produrre risorse, assorbire rifiuti e mantenere i servizi vitali, servirebbero almeno altri 4 pianeti come la Terra** (Wackernagel e Rees, 1996). Universalizzare il livello di vita dei paesi occidentali o riuscire a conseguire una crescita economica illimitata, perciò, è “*una vera e propria impossibilità ecologica*” (Wackernagel e Rees, 1996). Una progressiva crescita di tipo materiale e quantitativo si scontra, infatti, *inevitabilmente* con i limiti fisici e biologici del pianeta. Nel momento in cui la produzione economica supera questi limiti (la *carrying capacity* del pianeta), come sembra stia accadendo già oggi (si è calcolato che l’*impronta ecologica* umana dal 1961 al 2003 è più che triplicata, raggiungendo, come media globale, i 2,2 ettari pro-capite; mentre la biocapacità media pro-capite mondiale è di 1,8 ettari), il consumo dei ricchi entra in competizione con quello dei poveri, come in un gioco a somma zero: “*per liberare le altre nazioni dalle carestie ed dalla povertà - scrive l’economista Nicholas Georgescu-Roegen -, le nazioni sviluppate dovrebbero ridurre il loro livello di benessere, data la finitezza degli ecosistemi*” (Georgescu-Roegen, 2003). Il continuare poi a incoraggiare l’aumento della produzione mondiale, promuovendo l’illusione di una prosperità universale, diventa persino peri-

coloso per la sopravvivenza stessa dell’umanità.

La nuova formula dello *sviluppo sostenibile*, poi, non appare convincente. Chi la sostiene è convinto sia possibile perseguire l’obiettivo della protezione dell’ambiente senza rinunciare allo sviluppo economico. A sostegno di questa tesi ci si richiama al concetto *eco-efficienza*. Il progresso tecnologico, si dice, permetterà di consumare sempre meno materia ed energia per ogni bene prodotto e servizio reso. Contro l’ottimismo tecnologico, tuttavia, c’è la constatazione dell’esistenza del cosiddetto “*effetto rimbalzo*”, quel fenomeno per cui il progresso tecnologico, da un lato, rende più efficiente l’uso di risorse, dall’altro, incentiva l’aumento del consumo di beni con l’effetto di stimolare un prelievo maggiore delle risorse stesse.

Ciò significa in definitiva che “*una maggiore efficienza è condizione necessaria ma non sufficiente per una società «sostenibile»*” (Schneider, 2005). Sono i consumi che devono essere ridotti, ed è la logica dell’aumento dei consumi che deve essere abbandonata. **Invocare un approccio sostenibile allo sviluppo, perciò, è sterile e pericoloso, se si continua ad asserire che alla base dello sviluppo c’è la crescita quantitativa dell’economia.**

Bisogna, in definitiva, cambiare rotta, “uscire dallo sviluppo” (Latouche) e creare un’alternativa ad esso; in altre parole, occorre, come dice l’economista M. Bonaiuti, “*to imagine a profound revision of the ecological and social conditions of the production of wealth*”.

Costruire il *dopo-sviluppo*, cioè trasformare l’attuale struttura socio-economica per condurla verso assetti davvero sostenibili, significa in ultima istanza “*osare la decrescita*”. Il programma della decrescita mira alla costruzione di una vera propria società post-moderna, in cui l’economia è re-inserita sotto il dominio del sociale ed è rispettosa dell’ambiente. Essa non può essere considerata come sinonimo di “*crescita negativa*”, anche se comporta certamente una *decrescita della produzione e dei consumi materiali* (e dunque del Pil). La decrescita, piuttosto, va considerata come una “*a-crescita*”,

I limiti ecologici allo sviluppo e la decrescita (segue da pagina 7)

poiché implica l'abbandono definitivo dell'obiettivo della crescita per la crescita, e della fede nel progresso e nello sviluppo. Essa comporta, in altre parole, la "decolonizzazione dell'immaginario" delle società occidentali e quindi un cambiamento profondo dei valori su cui queste società si fondano (il senso del limite al posto della dismisura (*hybris*), la cooperazione anziché la competizione, la reciprocità piuttosto che l'egoismo, il piacere del tempo libero invece che l'ossessione del lavoro, la frugalità al posto del consumismo, il ben-essere al posto del ben-avere, ecc.).

Come spiega Latouche, "il progetto della decrescita è un progetto politico che consiste nella costruzione, al Nord come al Sud, di società conviviali, autonome e sobrie". E al fine di realizzare questo obiettivo ha proposto il suo programma delle "8 R - rivalutare, ridefinire, ristrutturare, ri-localizzare, ridistribuire, ridur-

re, riutilizzare, riciclare".

Questa *rivoluzione*, che è innanzitutto culturale, non è impossibile: "la nostra non è l'unica maniera di essere uomini: è concepibile – perciò - che la si possa cambiare" (G. Bateson).

Per concludere, come dice H. Daly, "il sistema globale cambierà nei prossimi quarant'anni, perché vi sarà costretto per ragioni di ordine naturale. Ma se l'umanità aspetta di essere costretta da tali ragioni a cambiare, le alternative a quel punto saranno molto poche, e nessuna sarà molto attraente. Se invece riesce a cambiare prima di esservi obbligata, mentre può ancora scegliere, non eviterà del tutto sofferenze e crisi ma potrà superarle grazie ad una realistica speranza in un mondo migliore" (*Un'economia per il bene comune*, 1989).

Francesca Indolfi

Rigassificatore: una battaglia di civiltà

di Michele Di Schiena

Dopo il fallimento della vecchia politica naufragata fra inchieste giudiziarie e clamorosi scandali la nostra città sta da tempo lottando per portare avanti il discorso di un nuovo modello di sviluppo con una reazione di popolo che portò nel 2004 ad un radicale rinnovamento delle Amministrazioni locali con un ribaltamento consegnò il Comune di Brindisi al centro-destra e la Provincia al centro-sinistra. Brindisi, una città devastata da scelte insensate, sta cercando di voltare pagina ed in questa ottica va riguardato il rifiuto del rigassificatore la cui realizzazione, oltre ad essere fonte di gravissimi pericoli per l'incolumità dei cittadini, segnerebbe un angoscioso ritorno a logiche e pratiche che sono state inappellabilmente condannate dalla nostra comunità.

La costruzione del rigassificatore era stata autorizzata a

seguito di un procedimento amministrativo viziato da gravi illegalità e segnato da comportamenti che hanno giustificato l'apertura di un'inchiesta penale sfociata nell'arresto di amministratori ed imprenditori locali nonché di qualificati manager della società costruttrice Brindisi LNG/British Gas e nel sequestro del cantiere aperto nella zona che avrebbe dovuto ospitare l'impianto. Il relativo procedimento penale, ancora in corso, è già sfociato in esplicite ammissioni ed ha messo in rilievo fatti pacifici e comportamenti documentati dai quali il Governo non può in alcun modo prescindere. È invero impossibile far finta di ignorare il peso determinante dell'accusa che la Magistratura ha mosso alla società costruttrice (Brindisi LNG alias British Gas) di avere commesso, come si legge negli atti del noto procedimento penale, un «illecito amministrativo per non avere adottato modelli di organiz-

Il rigassificatore: una battaglia di civiltà (segue da pagina 8)

zazione idonei a prevenire» alcuni reati commessi «da persone che rivestivano, all'epoca della commissione dei fatti, funzioni di rappresentanza» e di dirigenza traendo dalla loro condotta «un profitto di rilevante entità, consistito nell'ottenimento dell'autorizzazione ministeriale alla realizzazione e all'esercizio di un rigassificatore in Brindisi e nel rilascio da parte della locale Autorità Portuale della concessione demaniale».

Dopo ripetute sollecitazioni delle Amministrazioni locali, dopo diverse mas-

sicce manifestazioni popolari di protesta e dopo l'apertura di un procedimento di infrazione da parte della Commissione Europea, il Ministro dello Sviluppo Economico del precedente governo aveva con proprio decreto avviato una procedura di revisione dell'iter autorizzativo disponendo la sospensione amministrativa dei lavori di costruzione (già bloccati dal citato sequestro) ed autorizzando la LNG a chiedere una procedura di Valutazione d'Impatto Ambientale postuma con la consultazione delle popolazioni interessate. Anche questo procedimento è stato avviato a seguito di richiesta avanzata dalla Brindisi LNG che ha così contraddetto la sua consolidata linea di radicale opposizione a qualsiasi riapertura del procedimento. Una inversione di marcia che davvero preoccupa ed allarma.

La battaglia contro il rigassificatore delle Amministrazioni locali, della Regione Puglia e di un vasto e variegato movimento della società civile è una battaglia di civiltà rivolta a sostenere che il rigassificatore a Brindisi non può essere realizzato per ragioni oggettive: l'estrema pericolosità

dell'impianto in relazione al sito prescelto, localizzato nel porto a ridosso del centro abitato e nelle immediate vicinanze di altri impianti a rischio di incidente rilevante, e l'impressionante mole di irregolarità, falsità e loschi affari che hanno segnato l'intero procedimento amministrativo viziano la volontà della Pubblica Amministrazione. Ragioni queste per le quali il nostro movimento ha chiesto e continua a chiedere l'annullamento immediato della autorizzazione e

considera riduttiva e dilatoria la decisione ministeriale, presa dal precedente governo, di far svolgere una VIA postuma e nel corso di essa la prescritta consultazione delle popolazioni interessate: una valutazione il cui esito di incompatibilità tra l'impianto e



l'ambiente non potrà contraddire l'evidenza ed il comune buon senso; una consultazione che non potrà superare le scelte dei vertici delle amministrazioni locali e dei loro organi collegiali che con la loro autorevolezza democratica si sono pronunciati nettamente per il "no" all'impianto.

Durante la prima trasmissione della nuova stagione di "Porta a Porta" il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi ha fatto riferimento al problema dei rigassificatori menzionando quello di Brindisi come fra quelli di sicura prossima realizzazione. Si è trattato di un'affermazione gravissima che dimostra come il premier non tiene in alcuna considerazione la procedura di revisione dell'iter autorizzativo tuttora in corso la quale prevede, come si è detto, la VIA postuma, adempimento a suo tempo ingiustificatamente omesso. **Le parole del premier calpestanto il diritto e offendono la dignità delle nostre popolazioni:** conferenze dei servizi, riunioni

Il rigassificatore: una battaglia di civiltà (segue da pagina 9)

di comitati, audizioni delle parti interessate, studi tecnici, memorie scritte, sarebbero tutti riti inutili perché la faccenda sarebbe stata già decisa in chissà quale Palazzo con lo stesso metodo dei colloqui a due con la quale ebbe inizio: allora l'intesa di Berlusconi con l'ex Primo ministro inglese Blair ed oggi un incontro del Cavaliere con l'attuale Premier britannico Brown.

Ma Berlusconi è incorso anche in un clamoroso infortunio allorquando, sempre nel corso della trasmissione di "Porta a porta", ha detto che il rigassificatore a Brindisi è stato bloccato dalla "sinistra". Si informi bene allora il Premier e così verrà a sapere che la sinistra ha fatto certamente la sua parte ma che a Brindisi tutte le forze politiche, compresa Forza Italia, si sono a suo tempo dichiarate contrarie alla realizzazione del rigassificatore all'interno del porto nel sito di Capo Bianco. E apprenderà anche che l'Amministrazione comunale del capoluogo, guidata dall'on.le Domenico Mennitti, un esponente di spicco del suo partito, ha svolto un ruolo di

grande rilievo nella lotta contro la costruzione dell'impianto come progettato. Comprenderà inoltre il Cavaliere motivi per i quali, dopo la sua sortita, l'attuale sottosegretario al Ministero dello Sviluppo Economico Adolfo Urso (AN) ha rilasciato la seguente dichiarazione: «*intendiamo costruire 4 o 5 rigassificatori nei territori compatibili e certamente Brindisi non è tra questi, in quanto area già troppo compromessa sotto il profilo ambientale*».

La Brindisi del cambiamento, del riscatto, della speranza, della politica non condizionata dagli affari, dello sviluppo senza asservimenti, del lavoro senza ricatti, della tutela dei diritti essenziali e della vivibilità ambientale, questa Brindisi vuole finalmente affermare la sua dignità e lo farà, con buona pace di Berlusconi, opponendosi nel modo più determinato al nefasto progetto.

Michele Di Schiena

Scontro Arpa-Puglia Ministero dell'Ambiente

di Maurizio Portaluri

Il Ministero dell'Ambiente oppone cavilli alla richiesta dell'Arpa di una maggiore protezione delle popolazioni salentine dalle emissioni del polo industriale tarantino.

Nell'aprile 2008 il Ministero dell'Ambiente sottoscrive un Accordo di Programma per l'Area Industriale di Taranto e Statte che prevede una valutazione delle procedure di Autorizzazione Integrata Ambientale (AIA) del complesso siderurgico ILVA, della raffineria ENI, del Cementificio Cementir, dell'azienda SANAC e dell'inceneritore RSU di Taranto (non c'è anche enipower?).

A giugno scorso lo stesso Ministero richiede ai soggetti coinvolti di produrre tutta la documentazione ritenuta utile a

rappresentare la situazione ambientale e sanitaria. A seguito di questa richiesta l'ARPA Puglia presenta i dati di rilevazione del 2005 relative a valori di alcuni cancerogeni e dai quali risulta che nel quartiere Tamburi i livelli misurati di BENZOPIRENE sono superiori al limite di legge e sono da 3 a 10 volte maggiori di quelli registrati in altre zone della città, mentre i livelli misurati di IDROCARBURI POLICICLICI AROMATICI sono da 2 a 8 volte quelli osservati in altre zone più lontane. L'Arpa Puglia conclude quindi che "in tutti i casi le concentrazioni di IPA e Benzopirene presenti nel quartiere Tamburi sono quelli più alti misurati nell'area di Taranto".

Sulla base di questi dati, peraltro confermati da analoghi ri-

Scontro Arpa-Puglia Ministero dell'Ambiente (segue da pagina 10)

sultati – ancorché meno gravi – rilevati da altre ARPA in simili situazioni industriali (Piombino, Trieste, Genova), l'ARPA Puglia propone che si applichi a Taranto quanto previsto dalla normativa vigente e cioè "misure più rigorose di quelle ottenibili con le migliori tecniche disponibili al fine di assicurare in tale area il rispetto delle norme di qualità ambientale". A questi dati e a questa proposta la Direzione Generale della Salvaguardia Ambientale del Ministero dell'Ambiente risponde che la proposta non è accettabile perché "le campagne (di rilevazione ndr) effettuate non possono essere ritenute valide ai fini dell'individuazione di specifiche criticità ambientali e quindi della possibilità di imporre limiti più restrittivi rispetto a quelli definiti dalle norme o raggiungibili con le migliori tecniche disponibili".

E ciò perché le campagne di rilevazione utilizzate dall'ARPA non erano state eseguite secondo le modalità prescritte da una legge alle stesse successive (2007). In sostanza il Ministero dice: i dati prodotti saranno pure gravi e fuori norma ma poiché c'è una legge successiva a quei rilevamenti che illustra come si devono fare le rilevazioni, quei dati non possono essere usati per adottare cautele maggiori a protezione della già martoriata popolazione di Taranto.

L'ARPA risponde al Ministero sostenendo che la sua proposta risponde alla richiesta ministeriale di rappresentare lo stato di criticità ambientale ed informa del confronto in atto con il Governo l'associazione dell'agenzie regionali per l'ambiente e le altre ARPA italiane con una lettera pubblicata sul suo sito.

Sul suo sito inoltre l'ARPA Puglia, su richiesta dell'associazione Peacelink, pubblica tutte le relazioni del progetto finalizzato del Ministero della Salute svolto nel 2002 che aiuta a comprendere meglio la gravità della situazione ambientale tarantina.

Alcuni ricercatori italiani appartenenti ad istituti del CNR di Lecce e Bologna e dell'Università di Bari inviano al direttore generale dell'ARPA Puglia, Prof Giorgio Assennato, una let-

tera di solidarietà in cui affermano "Siamo stupiti per la censura da voi ricevuta in merito all'impegno nel programma di stesura delle AIA per l'area industriale di Statte e Taranto. E' evidente che hanno fatto comodo gli "storici ritardi" nella realizzazione di un'Agenzia di Prevenzione e Protezione dell'Ambiente; ritardi che hanno provocato danni evidenti per la salute delle persone. Attualmente, invece, l'agenzia appare capace di "indicare" e non solo di eseguire."

Un'agenzia che si sforza, tra le ovvie difficoltà, di migliorare le proprie prestazioni ambientali, tutelando l'autonomia professionale dei propri tecnici, rischia di trovarsi isolata in una realtà dove prevalgono esigenze di altra natura. In situazioni analoghe, si manifesta frequentemente un conflitto tra autorità politiche ed enti di controllo ambientale. Ne è un esempio il conflitto tra il governo di un Land tedesco e la relativa agenzia di protezione ambientale, proprio a proposito dell'autorizzazione integrata ambientale di una cokeria. Una dettagliata descrizione di questi contrasti è riportata nel recente libro di Bettina Lange, una giurista di Oxford che ha studiato i significati politico-culturali della diversa applicazione dell'IPPC in Gran Bretagna e in Germania. La specificità italiana sta nel fatto che le differenze sono tutte all'interno di una stessa nazione.

Ma invece di apprezzare il lavoro che l'ARPA sta conducendo un giornale locale parla di implicita richiesta di chiusura del siderurgico con conseguente condanna alla povertà di tremila famiglie e ciò sulla base di un passaggio contenuto nella risposta al Ministero in cui l'agenzia pugliese cita il caso di Genova-Cornigliano dove allo spegnimento della cokeria corrispose un rientro nella norma dei valori dei cancerogeni misurati.

Ma si sa, anche l'informazione, come la scienza, non sono imparziali.

Maurizio Portaluri

Mercati della terra

di Piero D'errico

I concetti chiave di Slowfood sono: buono, pulito e giusto; cioè riscoperta del gusto delle cose buone, valorizzazione della varietà e dei tempi della natura, rispetto dei suoi equilibri in nome della nostra salute; giusto riconoscimento ai produttori che lavorano la terra rispettando la nostra salute e offrendoci alimenti più gustosi.

Con queste idee *Slowfood* ha già attivato varie iniziative: Salone del gusto (a Torino dal 23 al 27 ottobre) iniziativa che fa incontrare i produttori del buono da tutta l'Italia, Terra Madre (quest'anno in concomitanza col Salone) cioè incontro di tutte le comunità (provenienti da ogni parte del mondo) che rispettano la terra madre e che chiedono di essere riconosciute a dispetto delle operazioni della grande distribuzione; c'è poi l' "Orto scolastico", iniziativa di educazione al gusto dai più piccini, a scuola; le mense sul lavoro e negli ospedali che siano più vicine ai prodotti locali puliti e buoni.

I **Mercati della Terra** si inseriscono in questi progetti che **vogliono incidere sulle abitudini alimentari quotidiane e non più solo sulla raffinatezza del palato di alcuni degustatori privilegiati**. La terra può essere salvata se in tanti cambiamo le nostre cattive abitudini quotidiane. Una di queste è quella di fare la spesa del cibo ai grandi supermercati, comprando prodotti da agricoltura intensiva che vengono da lontano, che non sono buoni, non hanno rispettato l'ambiente per il trasporto e per la chimica usata nella coltivazione, inoltre non hanno rispettato i lavoratori che lo hanno prodotto e quelli locali emarginati.

I mercati della Terra nascono da un'idea sviluppata a Montevarchi in Toscana, dove ormai sono affermati da tempo. L'idea è quella di offrire ai cittadini un luogo dove riscoprire il gusto, l'ambiente e le persone. Un luogo in cui il piccolo produttore parla col consumatore, dove la varietà dei prodotti locali si fa riscoprire come forte identità e come garanzia di salute. Uno spazio dove del cibo si parla e si parla di

tutto gustando buon cibo. Uno spazio dove il tempo è quello della natura e i prodotti seguono le stagioni, dove si aspetta per gustare e si gusta lentamente ciò che il tempo ha donato. Si tratta del tentativo di rimettere insieme le persone, di farle parlare di ciò che gli accade intorno, di portare i bambini dall'ortolano e dall'allevatore a vedere da dove viene la verdura, il latte, la carne. È l'idea di un mercato *per* la terra e non di una terra mercificata. Non si tratta di un sogno bucolico, ma di riportare la distribuzione della ricchezza lì dove si produce vera ricchezza: gusto, rispetto per l'ambiente e per il lavoro. Si tratta di una diversa idea di ricchezza che non è fatta di tir in autostrada e aerei in volo che trasportano cibo, ma di aiuto ai coltivatori e incentivo per i giovani a scegliere di fare impresa nella terra valorizzando il proprio territorio.

Per la Puglia la sfida parte da Cisternino, dalla Velle d'Itria. Nel punto d'incontro di tre provincie e di più tipologie territoriali, nasce la prima sfida dei Mercati della Terra di *Slowfood* nel tacco d'Italia. Il suo successo dipende dall'entusiasmo e dalla capacità organizzativa del territorio e dei suoi produttori; dalla volontà concreta di credere in questa idea e di voler rilanciare l'economia agricola locale degli amministratori locali e regionali; dal cuore e dalla ragione dei pugliesi che avranno la buona volontà di dare alla propria terra un'esperienza del genere.

Chiunque condivida questa idea può contattarci per avere informazioni, oppure per darci un consiglio o una mano. Slowfood è un'associazione senza fini di lucro che riunisce cittadini che credono in questo modo di vivere e aiutano il proprio territorio a migliorare. Si può visitare il sito www.slowfood.it oppure scrivere a slowfoodcisternino@libero.it, o telefonare al 347.8752546 (Piero. Fiduciario Slowfood di Cisternino)

Piero D'Errico - Fiduciario Slow Food Cisternino

Morti Bianche

di Samanta Persio

I miei eroi ammazzati dal lavoro

Sono Franca Mulas. Sono stata privata di mio marito e di mio figlio, dal lavoro. Mio marito Gianfranco mi portò via dalla Sardegna insieme ai miei sei figli, di cui quattro nati da un precedente matrimonio, per un avvenire migliore. Era un muratore e lavorava con un'impresa edile. Anche mio figlio Luciano a 17 anni fu assunto insieme al padre.

Avevamo una famiglia numerosa da mantenere.

Mio marito era una persona splendida, da venti anni mi era accanto, cresceva i suoi e i miei figli con tanto affetto.

Il 28 aprile del 2000 Gianfranco e Luciano uscirono di mattino presto. Dovevano recarsi a Briosco (Mi). L'impresa edile stava facendo la ristrutturazione di un tetto in legno presso un centro per anziani. Verso le 7.30 mio marito stava guidando la gru. Prese un carico di travi. Erano bagnate e si sono sganciate dal mezzo. Sotto c'erano due uomini. Lui ha gridato di spostarsi. Uno si è scansato, l'altro è stato preso in pieno ed è morto sul colpo. Era Luciano, mio figlio. Fu portato all'ospedale più vicino, ma non c'era più nulla da fare. Mio

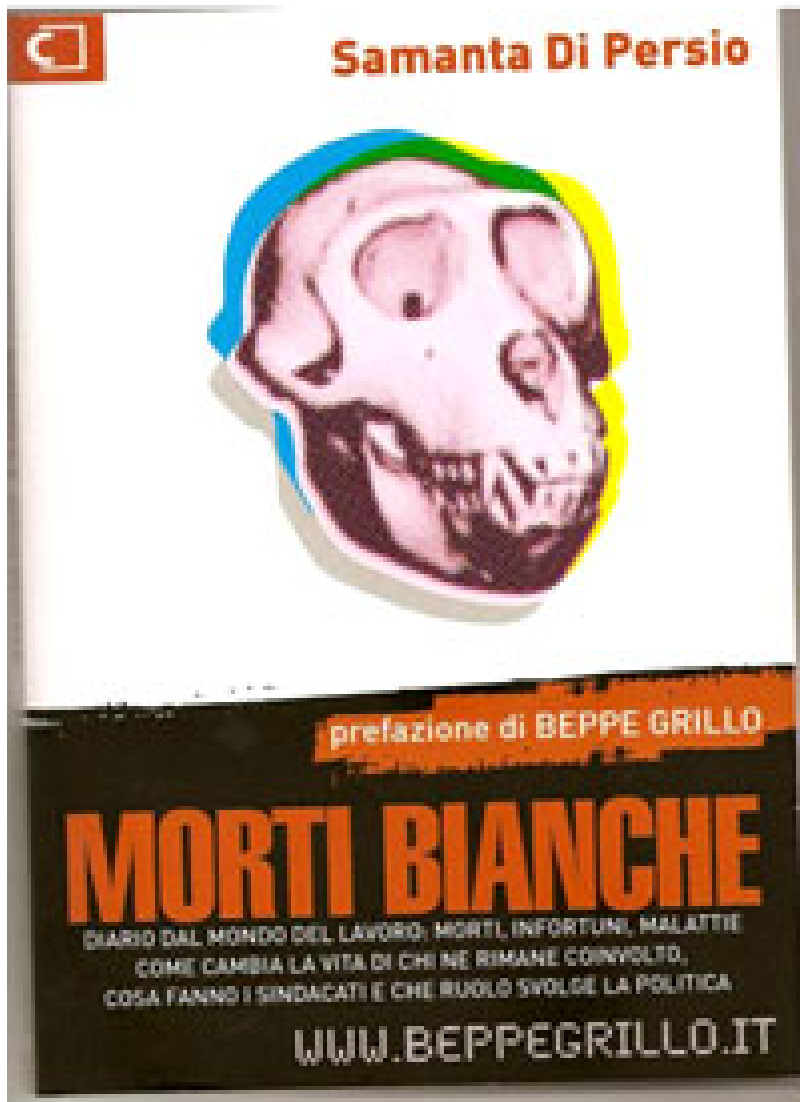
marito non ebbe il coraggio di dirmelo. Era ferito, addolorato. Venni a sapere che Luciano era morto da mia figlia più piccola, di 11 anni. Luciano aveva 22 anni. Diceva sempre che voleva costruirsi una casa tutta da solo. Quando sento le campane in festa per un matrimonio, penso sempre con amarezza che mio figlio non potrà realizzare il suo sogno.

Dopo questo incidente mio marito venne indagato insieme ai soci dell'impresa. Dovevo difendermi e mi venne in men-

te di chiamare l'avvocato che già aveva difeso mio figlio in un'altra situazione. Ho vinto in primo grado e in appello, ma ancora nessuno risarcisce il danno che ho subito.

Oltre al dolore, finora ho pagato decine di migliaia di euro per questo processo. Perché poi ce n'è un altro.

A distanza di poco più di un anno, esattamente il 23 luglio del 2001 accade qualcosa che sta per creare un altro grande vuoto nella mia vita. Ancora una volta, mio marito uscì di casa, questa volta per una ristrutturazione a Varese. Mentre stava montando delle piattaforme, l'ultima si è ribaltata e lui è caduto giù. Un volo di 15 metri dal quale non ha potuto salvarsi. In 15 mesi, la stessa



tri dal quale non ha potuto salvarsi. In 15 mesi, la stessa

Morti bianche (segue da pagina 13)

azienda ammazza due persone della mia famiglia. Ricordo che mio marito mi aveva telefonato qualche giorno prima dicendomi di chiamare la ASL di Varese perché secondo lui il ponteggio non era a norma. Mi risposero con una raccomandata dicendo che erano sotto organico e quindi non potevano intervenire. Intanto Gianfranco moriva a 41 anni, lasciandomi sola con 5 figli. Oggi vivo grazie al loro aiuto, perché con una pensione di 1.500 euro non ce la faccio a far fronte a tutte le spese. E poi c'è il secondo processo, quello per l'incidente di mio marito. Dopo sette anni di rinvii, perché probabilmente c'è qualcosa che mi sfugge, nonostante io paghi, forse si arriverà alla prescrizione. Il finale è che non vedrò punito nessuno, però le disgrazie me le hanno portate in casa. La mia famiglia è distrutta.

Dopo la morte di Gianfranco e Luciano, molti operai si sono licenziati, ormai avevano paura di perdere il lavoro. Però non si sono mai fatti vivi, neanche per dire qualcosa, anche solo per lasciare una testimonianza sulle condizioni in cui lavoravano. Io ormai non ho più paura, ma neanche loro ne dovrebbero avere. Io mi chiedo come sia possibile che in un'impresa dove muoiono due persone in 15 mesi non intervenga nessuno? Qualche volta Gianfranco mi ha raccontato che i suoi datori per risparmiare facevano fare lavori, ad esempio gli impianti elettrici, ai manovali. Quante volte gli ho detto: "Vai via, trova altro!" Però non c'è stato il tempo, prima per mio figlio e poi per lui. Intanto a quattro mesi dall'ultimo incidente la ditta ha dichiarato fallimento. Ecco, per chi rimane le cose vanno così: silenzio dalla stampa dopo due giorni di attenzione, disinteresse dai sindacati e dalle istituzioni. E poi si scoprono tante cose: ad esempio che mio figlio non era coperto da assicurazione perché era scaduta. Sono passati otto anni, non avrei voluto essere abbandonata e mi sento sempre più sola quando sento che muoiono ancora tanti lavoratori.

Non c'è giustizia, siamo lasciati allo sbaraglio. Dobbiamo mascherare con un sorriso la nostra sofferenza, perché si deve andare avanti e non posso farmi vedere triste dai miei figli.

Gianfranco e Luciano non me li rende nessuno, sono stati i miei eroi morti per il lavoro.

'operaio non è un coglione.

La prima cosa che voglio sottolineare è che mio fratello, Anthony Forsythe era un apprendista. A luglio di quest'anno (2008) gli sarebbe scaduto il contratto. Lavorava con il fiato sul collo. I colleghi gli dicevano che se fosse stato bravo non l'avrebbero mandato via. E lui lavorava senza mai lamentarsi. Quella notte aveva alle spalle già 11 ore di lavoro, tra lavoro effettivo e il viaggio casa-lavoro. Il lavoro sui binari è un lavoro duro, stancante. Il 9 dicembre del 2007 Anthony era in reperibilità, fino a mezzanotte. Alle 10 e mezza di sera venne svegliato da una telefonata, c'era un guasto ad un impianto elettrico vicino Roma (Torricola). Anthony dovette vestirsi e correre. Pioveva, faceva freddo. Nel frattempo arrivò un'altra chiamata dal suo capopianta per sapere dove fosse. Un'altra telefonata arrivò mentre già si trovava sul posto. Anthony non era solo quella notte, con lui c'era un collega, in realtà doveva essercene un altro ancora. Questi lavori di manutenzione andrebbero effettuati in tre, ognuno ha un compito: uno esegue la riparazione, gli altri fanno da avvistatori. Ma è la prassi lavorare in due. Mi hanno detto che Anthony è morto perché stava attraversando il binario. Certo che doveva attraversare il binario! Non ci sono sotto passaggi. Mi hanno detto che il luogo dove è stato colpito Anthony è dietro una curva, passano pochi secondi da quando il treno può essere avvistato a quando qualcuno può essere colpito. Io andrò a vedere il luogo. Non adesso... Non ho il coraggio... Ma se è vero, come si può dargli del coglione? Del distratto? Dell'incosciente? Doveva essere un gatto per fare un salto indietro e schivare il treno! Invece era una persona! L'Eurostar è un treno che non fa rumore. E poi pioveva.

Altri colleghi sono stati chiamati, quella notte e hanno rifiutato. Erano stanchi, alcuni avevano fatto lo stesso turno di Anthony e potevano rifiutarsi. Loro hanno un contratto a tempo indeterminato. Anthony no. I capi gli ricordavano, di

Morti bianche (segue da pagina 14)

continuo, che a luglio gli sarebbe scaduto il contratto. Quella sera, quando domandò se potesse evitare di andare, il capo gli disse: “*Devi venire e basta!*”. Mio fratello è morto perché non poteva dire no. Anthony, ma anche tutti noi, avevamo paura dell’elettricità, che potesse accadere qualche incidente a causa delle cariche elettriche. Quando si lavora sul binario viene bloccata la circolazione dei treni, mentre quando si lavora fuori dal binario nessuno ha saputo dirmi se i macchinisti devono essere avvisati. Il macchinista che ha investito mio fratello, non si è accorto di nulla. Il treno portava un’ora di ritardo, viaggiava sicuramente a 180km orari. I sindacati sono stati inconsistenti, come fantasmi! I colleghi erano scossi, insicuri.

Quando ho chiesto loro: “*Ma voi lavorate in queste condizioni?*” Loro mi hanno risposto di sì. Però dopo l’incidente, l’azienda è diventata più scrupolosa, fa più attenzione ad orari e regolamenti, alla salute degli operai rimasti in quell’impianto.

Allora, credo, che prima qualcosa non andava, non facevano il loro dovere. Anthony, invece, sì.

Mio fratello era scrupolosissimo, quando lavorava era il primo a controllare gli orari, se il tempo a disposizione per la riparazione stava per terminare avvisava tutti di accelerare. Amava il suo lavoro, si sentiva utile, perché senza manutentori i treni non possono viaggiare. La mattina del 10 dicembre, alle 5, arrivò la telefonata della polizia a casa, chiesero se fossimo i pa-

renti di Anthony. Mia madre aveva già capito perché ogni volta che mio fratello finiva il turno mandava un messaggio sul cellulare o chiamava la fidanzata. Quella sera non lo aveva sentito nessuno. Il giorno dei funerali un dirigente, mai individuato - uno di quelli che stanno sempre in ufficio e non si occupano della sicurezza dei lavoratori - si avvicinò a mia madre e le disse: “*Signora sono cose che succedono.*” Mio fratello mica si è suicidato! E poi dov’era il suo tutor? Gli apprendisti devo avere un collega più esperto che li affianca, e non possono avere mansioni pericolose o che non competono loro, lo dice la legge.

Io oggi sono impegnata, voglio avere la speranza del cambiamento, ma assisto all’indifferenza dei sindacati confederali, della politica e delle persone comuni. Anthony amava disegnare, mi sto impegnando affinché vengano fatte mostre, perché un operaio non è un coglione. Ma anche per una semplice mostra devo lottare. Burocrazia ovunque. Volevo destinare dei soldi per un fondo delle vittime sul lavoro, la mia famiglia fortunatamente non ha bisogno di soldi, ma ce ne sono molte che rimangono davvero senza nulla. Però non ho trovato il modo per poterlo fare. Sono trascorsi sette mesi gli atti non sono stati ancora depositati. Spero che ciò sia dovuto all’accuratezza delle indagini e non semplicemente alla lentezza della giustizia.

Samanta Di Persio

Giovedì 16 ottobre 2008

ANNO II, NUMERO IV

Per notizie sull’attività di studio scrivi a: info@salutepubblica.org

Le foto di questo numero sono di Ida Santoro

Responsabile di redazione: Maurizio Portaluri, Piazza del Vento 4, Brindisi